

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush è cambiato. È difficile riconoscere nel presidente di guerra che chiede un secondo mandato agli elettori il candidato che nel 2000 si presentava come conservatore compassionevole. Allora Bush sembrava inoffensivo e bene intenzionato. Sui temi controversi, dall'aborto al processo di pace in Medio Oriente, esprimeva giudizi vaghi e innocenti. Parlava il meno possibile e si faceva fotografare il più possibile. Correva per la Casa Bianca con il roseo ottimismo delle candidate allo scettro di Miss America.

Proviamo a riascoltare un comizio di quattro anni fa. Ecco la voce di Bush: «Il mio obiettivo, se diventerò presidente, è di promuovere la pace. Intendo farlo promuovendo il libero commercio, che a mio parere promuove i valori americani nel mondo. Intendo farlo rafforzando le alleanze, il che è come dire che l'America non può progredire da sola. Dobbiamo promuovere la pace, non soltanto mantenerla...». E così via, da un luogo comune all'altro. L'uomo aveva poche idee, ed era bravissimo nel nasconderle.

Karl Rove, il consigliere politico che allora come oggi guidava ogni suo passo, aveva una visione. Voleva allargare la base popolare del partito repubblicano, recuperare la simpatia dei ceti medi che negli anni 90 avevano seguito Bill Clinton lungo la «terza via» tra capitalismo senza freni e socialismo burocratico. Presentava George Bush come «un nuovo tipo di repubblicano», in marcia verso Washington con l'obiettivo di «unire, non dividere». Un uomo perbene che prometteva di «riportare onore e dignità alla Casa Bianca», cioè di non allungare le mani sulle stagiste. Per il resto, non sarebbe cambiato molto: il nuovo presidente repubblicano avrebbe governato con moderazione come il suo predecessore democratico. Perfino il nomignolo di Bush, Dubya, suonava rassicurante. «Dubya» è la lettera W pronunciata alla maniera del Texas, per distinguere tra George padre e George W., il figlio. Del George minore si poteva ridere, ma in apparenza non c'era nulla da temere.

Oggi nessuno lo chiama più Dubya. Sotto la sua amministrazione l'America ha perduto quasi due milioni di posti di lavoro, il numero dei poveri è il più alto da 70 anni, il debito pubblico ha superato il massimo storico, l'Iraq occupato è una bolgia sanguinosa dove 1100 soldati americani hanno perso la vita. Ci sono molti motivi per temere Bush, ma nessuno ha più voglia di ridere.

Il fatto che metà dell'America continui ad avere fiducia in un presidente come questo dimostra l'abilità manovriera di Karl Rove. Quando Bush ha gettato la maschera, e ha rivelato il suo estremismo, Rove ha abbandonato l'immagine compassionevole e ha consolidato lo zoccolo duro: gli integralisti religiosi, i nuovi conservatori che sognano l'impero, la destra economica soddisfatta per i tagli alle tasse.

Eletto nel 2000 con la minoranza dei voti, Bush si è lanciato al galoppo verso destra. Ha regalato all'uno per cento più ricco della nazione uno sconto sulle tasse di decine di miliardi di dollari, ha riempito i tribunali e le procure federali di magistrati conservatori, ha stracciato i trattati per la difesa dell'ambiente e il controllo delle armi nucleari, ha messo in cantiere nuovi ordigni atomici e nuovi missili per le guerre stellari, e ha incaricato il suo vice Dick Cheney di preparare un piano per l'energia su misura per Halliburton, il colosso petrolifero di cui era stato amministratore. L'unico ramoscello di ulivo teso al partito democratico è sta-

Il candidato repubblicano si presentava come un conservatore che prometteva pace
In 4 anni l'America ha perduto due milioni di posti di lavoro ed è diventata più povera
L'Iraq è nel caos, 1100 soldati Usa sono morti



In cima all'agenda del leader democratico ci sono le relazioni internazionali da ricucire
Nel programma una conferenza mondiale per risolvere la drammatica crisi irachena
Sul fronte interno priorità a sanità e fisco



George W. Bush

La corsa a destra del «compassionevole» diventato guerriero

Laura Bush: per noi andrà tutto bene

LAURA BUSH La First Lady ha votato insieme con il marito a Crawford, in Texas, prima di ripartire con tutta la famiglia per Washington, dove alla Casa Bianca sono stati raggiunti dai genitori Bush, sull'orlo di una crisi di nervi. «Avrò un collasso nervoso», aveva pronosticato per le ultime ore della competizione più importante del globo la ex First Lady Barbara Bush. «Mio suocero -ha detto dell'ex presidente la nuora Laura- è in questo momento l'uomo più nervoso del mondo». Poche ore prima aveva dichiarato alla Nbc: «Siamo convinti che andrà tutto bene per noi». Durante la campagna elettorale, la vicinanza di Laura è stata il toccasano di Bush per tenere i nervi saldi, oltre che per un'escamotage elettorale, dal momento che Laura ha un indice di popolarità assai superiore a quello del marito.



George Bush e, nella foto piccola, la moglie Laura

ta la riforma della scuola pubblica, negoziata con il senatore Ted Kennedy. Ma una volta approvati i piani, Bush si è rimangiato la promessa dei fondi per realizzarli.

L'attacco dell'11 settembre ha unito la nazione contro il terrorismo e offerto una seconda possibilità al presidente che si era reso impopolare. George Bush ne ha approfittato per invadere l'Iraq con false giustificazioni e regolare i conti in sospeso di suo padre con il dittatore Saddam Hussein. «Ha scambia-

to il nostro patriottismo per debolezza - accusa il predecessore Bill Clinton - e ha cercato di spingere verso destra la nazione, di imporre i suoi disegni al mondo». La spinta è sempre più forte. Conferma Stephen Moore, presidente del Club For Growth, un comitato conservatore di azione politica: «Nessuno può candidarsi per la Casa Bianca più di due volte: se Bush vincerà, potrà permetterci scelte più radicali, perché non dovrà affrontare di nuovo gli elettori fra quattro anni».



John F. Kerry

Il sogno della svolta Abbattere il muro tra gli Usa e gli alleati

Teresa Heinz: è arrivata l'ora del giudizio



TERESA HEINZ KERRY La moglie del candidato democratico alla Casa Bianca John Kerry ieri ha votato da sola a Pittsburgh, la città della Pennsylvania dove ha la residenza. Occhiali scuri, visibilmente provata dall'ultima notte alla fine di una campagna estenuante, Teresa dopo aver votato ha dichiarato ai giornalisti: «Abbiamo lavorato duramente per arrivare fin qui. Ce l'abbiamo messa tutta. Ora è il momento del giudizio». A chi le chiedeva di commentare i sondaggi che danno suo marito testa a testa con il rivale George W. Bush ha prudentemente osservato che «le indicazioni sono positive». Poi usando una frase comune nel mondo sportivo Teresa Kerry ha poi aggiunto: «It's not over till the fat lady sings», (la messa «non è finita finché la grassona non canta»).

Roberto Rezzo

BOSTON Sugli scenari di cambiamento della politica americana con John F. Kerry alla Casa Bianca si stanno cimentando analisti e osservatori. Le previsioni concordano su un punto: in cima all'agenda vi saranno le relazioni internazionali. Ed è su questo terreno che il nuovo presidente più facilmente troverebbe l'appoggio del Congresso; anche qualora vi fosse confermata una maggioranza repubblicana.

Kerry ha annunciato di voler convocare in tempi brevi una conferenza dei leader mondiali. Vuol domandare loro di mantenere gli impegni assunti con l'ultima risoluzione votata al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per la ricostruzione dell'Iraq. Ha la credibilità per farlo perché in tutta la campagna elettorale ha continuato a ripetere che la guerra in Iraq è stata un madornale errore. I segnali giunti dalle cancellerie europee sono chiari: troverà attenzione diversa rispetto al suo predecessore. Vi è quindi attesa per una norma-

Il candidato democratico John Kerry e, in basso, la moglie

lizzazione delle relazioni transatlantiche, attraverso la collaborazione con Parigi, Berlino e naturalmente Bruxelles. Quel che ci si attende insomma, è la fine del muro contro muro all'interno dell'Alleanza atlantica.

In sostanza si tratterebbe di riportare la politica estera americana su quei binari che l'anno guidato in 75 anni di storia, prima dell'arrivo sulla scena dei neoconservatori. Un cambiamento di rotta che viene sempre più esplicitamente sollecitato anche da importanti settori del fronte repubblicano, quelli che si rifanno alla tradizione di Henry Kissinger e James Baker al Dipartimento di Stato. Brent Scowcroft, consigliere per la sicurezza durante la presidenza di Bush padre, in un'intervista al Financial Time sostiene che «gli ultimi sforzi dell'amministrazione Bush per farsi levare le castagne dal fuoco in Iraq sono soltanto un tentativo disperato di salvare un'avventura fallimentare», e che la svolta unilateralista voluta da Bush, lungi dal condurre a qualsiasi vittoria, ha avuto il solo effetto di indebolire la Nato». Quanto alle relazioni con Israele, Scowcroft le ha stigmatizzate con una sola battuta: «Bush mi è sembrato succube di Sharon».

È sul fronte interno che Kerry trova ad attenderlo le sfide più difficili. L'annunciata riforma del sistema fiscale, che dovrebbe cancellare le riduzioni decise da Bush a favore della fascia più ricca dei contribuenti, difficilmente avrà i numeri per passare lo sbarramento repubblicano alla Camera. Kerry per spuntarla dovrà concedere qualcosa, come un ministero chiave, magari quello del Tesoro, visto che Robert Rubin, cui va il credito della guida del miracolo economico durante l'era Clinton, non è disponibile. Per lui sarebbe in serbo la nomina alla guida della Federal Reserve, la potente banca centrale americana, una volta che Alan Greenspan sarà andato finalmente in pensione.

Uno degli impegni assunti da Kerry durante la campagna elettorale, e uno dei punti qualificanti del suo programma, riguarda l'estensione dell'assicurazione sanitaria, una tutela di cui sono attualmente privi circa 50 milioni di americani. Trovare la copertura finanziaria e il consenso parlamentare per questa riforma si annuncia un'impresa dagli esiti quanto mai incerti.

La proposta di una copertura universale lanciata da Clinton durante il primo mandato rimase lettera morta sulla carta, nonostante una campagna condotta dall'allora First Lady Hillary Clinton, viaggiando in treno da una costa all'altra degli Stati Uniti. Kerry ha indicato un ap-

proccio diverso: abbassare il costo delle assicurazioni private, facendo assumere al governo federale il rischio relativo alle cosiddette «patologie catastrofiche», ovvero quelle che per l'elevato costo delle cure fanno schizzare in alto i premi assicurativi. L'assunzione di questi rischi straordinari da parte dello stato, resta legata al successo di una manovra fiscale in grado di garantire risorse sufficienti all'erario.

Un altro fronte cruciale riguarda le politiche energetiche, con il petrolio oltre la soglia record dei 55 dollari al barile. Gli analisti di Wall Street questa settimana hanno fatto sapere d'attendere che il greggio costi sino al 10% in meno il prossimo anno con Kerry alla Casa Bianca. Il consenso generale è che Kerry utilizzerebbe le riserve strategiche Usa, una scorta pari a quasi 700 milioni di barili, per raffreddare il pezzo del petrolio, intervento a cui l'amministrazione Bush non mai stata disponibile. Sul lungo termine comunque il fattore più importante sembra essere quello che riguarda un cambio d'atteggiamento nei confronti del Medio Oriente. «La politica aggressiva dell'amministrazione Bush ha aumentato il rischio di interruzioni nel sistema di produzione e distribuzione a causa della violenza nella regione - spiega Jamal Qureshi, analista di Pcf Energy a Washington - È molto probabile che Kerry cerchi per prima cosa di facilitare un clima di distensione per procedere a un confronto basato sui tradizionali canali diplomatici, specialmente con l'Iran».